

# SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita di San Jacopo di Compostella - n. 21 - Aprile 2012

## O sube o baja (O sale o scende)

In alcuni stemmi spagnoli è riportata, sotto una freccia scagliata in alto, il motto *o sube o baja*, o sale o scende. Si riferisce alla forza che spinge la freccia verso l'alto e allo stesso tempo al suo peso inerte che tende a riportarla verso terra. Tranne un infinitesimo attimo di stabilità, il movimento non può essere che ascensionale o discendente. Una metafora che riguarda ogni aspetto della vita e che se applichiamo al pellegrinaggio ci spinge ad alcune considerazioni.

Senza dubbio ci troviamo ancora nella fase ascendente del Cammino di Santiago. Migliaia di pellegrini battono le numerose strade compostellane. Quasi tutti gli itinerari sono ormai ben segnalati ed assistiti. L'Europa è disseminata di centinaia di associazioni jacopee che svolgono un'intensa attività. Eppure avvertiamo una preoccupazione sottile che attraversa il mondo compostellano.

Non solo per alcuni segnali che creano sgomento, come il furto del *Codex callixtinus* dalla cattedrale di Santiago, dove, il 7 luglio 2011 è stato rubato quello che consideriamo la pietra angolare del pellegrinaggio. Il testo raccoglieva la liturgia, i rituali di partenza, le tradizioni, la musica, i legami culturali con il mondo carolingio, i principali miracoli dell'Apostolo, e spiegava il significato dei simboli, indicava le vie da percorrere, i luoghi dove ospitarsi... Vale a dire,

tutto ciò che, alla metà del XII secolo, si sapeva o che si voleva si sapesse su Santiago. Un testo sul quale è stato impostato il pellegrinaggio compostellano fino ai nostri giorni. Si è trattato di un furto, non solo di inestimabile valore bibliografico, ma ancor peggio il furto di un simbolo che identificava e definiva le radici e l'essenza del pellegrinaggio. Un gesto che ha prodotto smarrimento e sgomento e che è segno e immagine del tempo che stiamo vivendo: è brutta l'epoca in cui si tagliano le radici.



È allarmante poi anche una sempre più accentuata omologazione del pellegrinaggio al *politically correct* che tende a smussare, addomesticare e rendere sempre più omogenea e compatibile con la realtà che ci circonda l'identità del pellegrinaggio e i suoi valori. Di per sé nemmeno il crescente numero di pellegrini può essere considerato un fattore positivo. In effetti si tratta di una crescita che a volte soffoca il Cammino, a volte ne snatura il senso.

Lo stesso si può dire delle strutture ospitaliere che sorgono in ogni angolo, spesso espressioni di interessi di vario genere che tolgono all'accoglienza il valore antico di servizio, facendola divenire pura e semplice attività turistica ed economica.

Ovviamente queste note negative sono solo la parte inerte di quella freccia che continua a salire in un processo sostanzialmente positivo, sorretto da buoni pellegrini, buoni ospitalieri, buone confraternite ed associazioni. Un fase

senza dubbio ancora ampiamente feconda che produce buoni frutti: basti pensare alla felice contaminazione che sta producendo in tutti gli altri cammini, con il recupero e ripresa di antichi pellegrinaggi che hanno modalità chiaramente compostellane. Ma dobbiamo essere coscienti che una parte inerte esiste e potrebbe attrarre verso il basso la splendida avventura che stiamo vivendo.

Questo deve spingerci ad essere più vigili, più consapevoli, più determinati nel sostenere la nostra azione, sia come difesa dei valori del pellegrinaggio che come impegno pratico di servizio nei confronti dei pellegrini. E ciò vale anche per la nostra Confraternita nella quale dobbiamo consolidare con passione, rigore e lucidità, il cammino fatto affinché continui a volare verso l'alto.  
Paolo Caucci von Saucken



## Peregrinationes ad Sanctum Sepulcrum

La terra dove Lui è nato, ha predicato, ha subito la passione, è morto ed infine è resuscitato, consegnando a tutti noi la promessa della Salvezza eterna.

Quindi, subito dopo il ringraziamento al Signore che mi donato questa meravigliosa esperienza sulle Sue tracce "fisiche", sento il desiderio di



scrivere il mio più caloroso ringraziamento a Don Paolo, per la sua parola ricca di simpatia, affabilità e di dottrina, al "Prof" Paolo – con tutto l'orgoglio dell'ex allieva a che ora condivide il "tu" col proprio maestro –, per molte cose fra cui il carisma, l'entusiasmo, la ricchezza umana e culturale, e

ottobre 2011, anno del trentesimo anniversario di fondazione della *Confraternita di San Jacopo di Compostella* in Perugia.

Divisa in due gruppi distinti, la Confraternita ha percorso – per la seconda volta, era infatti già avvenuto nel 2006 – il pellegrinaggio a piedi *ad Sepulchrum*. Il primo gruppo, in 11 tappe, seguendo l'itinerario: San Giovanni d'Acri, I'blin, Nazareth, Monte Tabor, Tiberiade, Cafarnao, Beth Shean, Gerico, Gerusalemme, Betlemme; il secondo in circa una settimana, il percorso: Jaffa, Ramla, Neve Shalom (Monastero di Latrun), Monastero di San Giovanni nel Deserto, Gerico, Gerusalemme, Betlemme. Insomma, complessivamente tutti i luoghi più significativi dei Vangeli e in molti casi anche dell'Antico Testamento.

Camminare verso Gerusalemme, attraversare i luoghi della Terrasanta che hanno accolto la vicenda terrena del Figlio di Dio Gesù Cristo e giungere fino alla città del Suo Sepolcro, ha davvero rappresentato per me "il" pellegrinaggio: quello originario, quello che va dritto alla radice di tutta la mia esperienza cristiana.

Sì, perché nonostante l'amore che provo per il Cammino di Santiago, nonostante riconosca che è l'apprendistato e la frequentazione jacobea ad avermi fatto e a conservarmi pellegrina, calpestare la terra di Palestina verso quel luogo tante volte udito descrivere nel Vangelo; toccare i punti dove la tradizione afferma essere passato o aver soggiornato Lui, è stato spiritualmente ed emotivamente così intenso che mi risulta difficile spiegarlo.

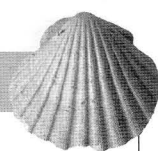
E tutta questa meraviglia la devo alla *Confraternita di San Jacopo di Compostella*, con la quale ho vissuto la *Peregrinatio ad Sanctum Sepulchrum*, dal 16 settembre al 3 ottobre scorsi: 16 giorni di cammino condiviso con 40 consorelle e confratelli, guidati dal nostro cappellano Don Paolo Giulietti e dal Rettore della Confraternita Paolo Caucci.

singolarmente a tutti – ma proprio a tutti – i compagni di cammino, con le quali ho condiviso la bellezza e le difficoltà della strada. Ognuno di loro è stato per me in una forma o in un'altra, un dono grande, un tassello che custodirò con amore nel mosaico della mia vita.

E dopo un simile attacco emotivo e prolisso, forse è opportuno spiegare a chi legge cosa è concretamente avvenuto dal 16 settembre al 3

Il copione delle giornate è stato quasi sempre lo stesso: dopo la preghiera mattutina, in cammino fino a raggiungere la mèta giornaliera prevista nel pomeriggio, poi la messa quindi, a conclusione del giorno, spesso si teneva un incontro serale di riflessione/condivisione. Su questa trama semplice, molte sono state le cose viste e accadute, i fatti e le vicende apprese, le esperienze vissute.





Proverò a sottolinearne alcune.

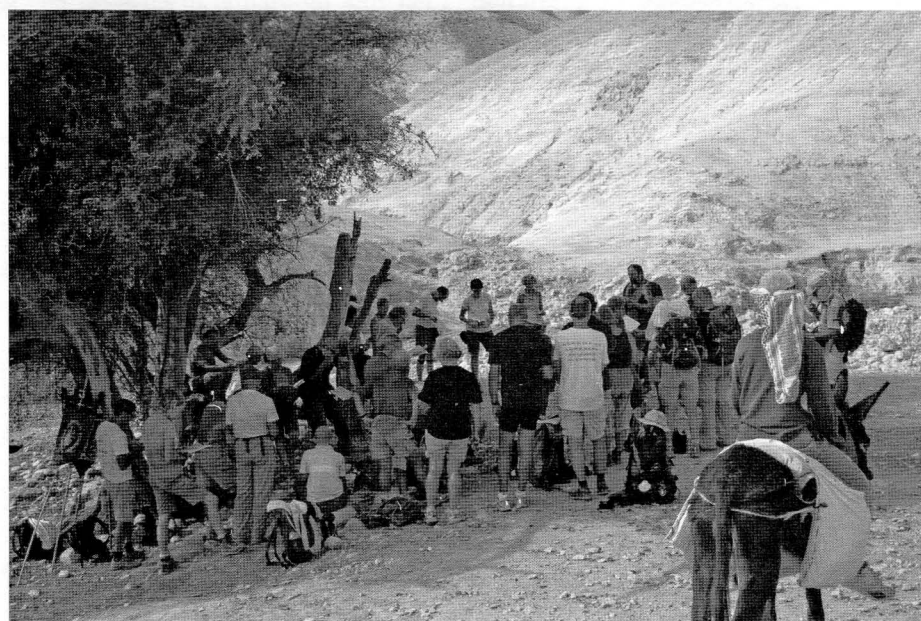
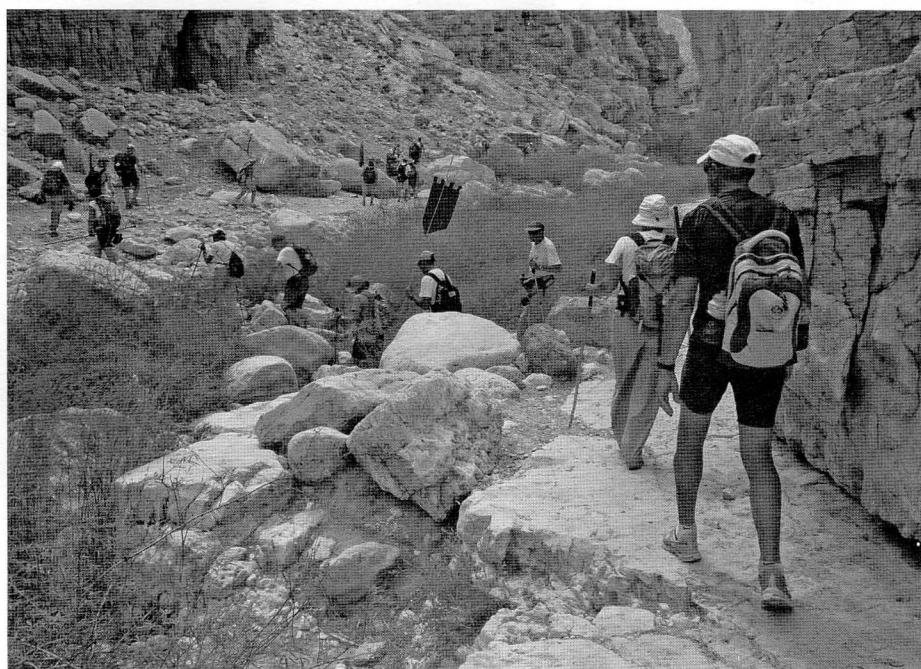
In primo luogo, ho capito davvero che cosa sia la Confraternita: nonostante io faccia parte del gruppo di coloro che vi hanno aderito per primi, nonostante sia stata due volte (da sola) sul Camino de Santiago ho capito che solo pellegrinando insieme si costruisce la "fratellanza". Ora mi sento "dentro" la Confraternita, ora che ho condiviso con gli altri il pane e la polvere delle strade, il sole e i temporali del deserto - nonostante Don Paolo avesse sostenuto che lì non piove mai!!! -, i riti dei *visitanda sunt* e il problema delle vesciche ai piedi.

In secondo luogo, mi sono riempita gli occhi di meravigliose vedute, sia per quanto riguarda l'ambiente naturale, sia da un punto di vista storico-culturale. Una su tutte, la tappa fra Gerico e Gerusalemme, seguendo il Wadi Kelt, è stata memorabile: qui l'eucarestia celebrata da Don Paolo sotto uno dei pochi alberi incontrati nel-mezzo-del-nulla del Deserto di Giuda mi è davvero apparsa come la riedizione di Gesù che, seduto sotto un identico ulivo, raccontava la Buona Novella ai suoi discepoli. Mi sembrava di sognare ad occhi aperti.... Per non parlare, poi, di Gerusalemme, che varrebbe un viaggio anche per un iper-ateo, tanto risulta interessante pur solo a un livello storico-artistico.

Last but not least, sul piano spirituale l'esperienza è stata fortissima, perché mi ha dato una sorta di vera consapevolezza dell'umanità di Cristo: è stato come prendere atto, insomma, di un evento che ha "fisicamente" tagliato in due la storia dell'umanità. Gesù. Vero Dio e Vero Uomo come noi, per amor nostro e della nostra miseria. Quasi impossibile da credere. Eppure vero...

Che aggiungere ancora? Nulla, perché le cose da raccontare sarebbero davvero infinite. Anzi no, aggiungo questo: auguro a tutti di compiere, almeno una volta nella vita, la *Peregrinatio ad Sanctum Sepulchrum*. Perché è lì che ci è stata fatta la promessa della Redenzione.

Laura Marozzi



# La via delle croci: pellegrinaggio in Armenia

Il 2011 doveva rappresentare la conclusione, con l'arrivo a Gerusalemme, del Pellegrinaggio di Confraternita iniziato nel 2007 a Roma. Dovevamo congiungerci ad Accri ai Confratelli che venivano dall'Italia e raggiungere insieme Gerusalemme, sarebbe stato un felice coronamento. Così non è stato, almeno per noi. I tragici eventi in Siria ci hanno messo paura; con il senno di poi si sarebbe potuto anche andare. Tre svizzeri, nel novembre 2010, sono arrivati a Gerusalemme attraversando la Siria senza alcun problema. Non potendo aggregarci a coloro che partivano in aereo da Roma (ormai era troppo tardi), ho pensato di fare un Pellegrinaggio alternativo, che da tempo rimuginavo: le *Vie dei Pellegrini*, come quelle del Buon Dio, sono infinite... E così il primo settembre 2011 io, Pericle, Nilo, Raffaele e Pier Luigi partimmo per l'Armenia. Come ogni pellegrino che si rispetti, alla fine di ogni cammino, si butta giù quello che si desidera possa essere poi un diario, possibilmente con la "d" maiuscola. Poi viene fatto circolare e si spera, che possa essere pubblicato, desiderio fortissimo. Ma più spesso rimane nel cassetto, dimenticato da tutti, *in primis* da chi lo ha scritto. Ecco, vorrei che il Pellegrinaggio in Armenia dell'anno scorso non facesse questa fine, per tante ragioni, importanti e meno importanti che siano.

Certo, l'Armenia non è la Terra Santa, ne Roma o Santiago di Compostella nelle mete dei pellegrini: è un paese complesso per la sua storia, attraente per le sue tradizioni ed i suoi monumenti, religioso, forse come conseguenza di parte della sua storia.

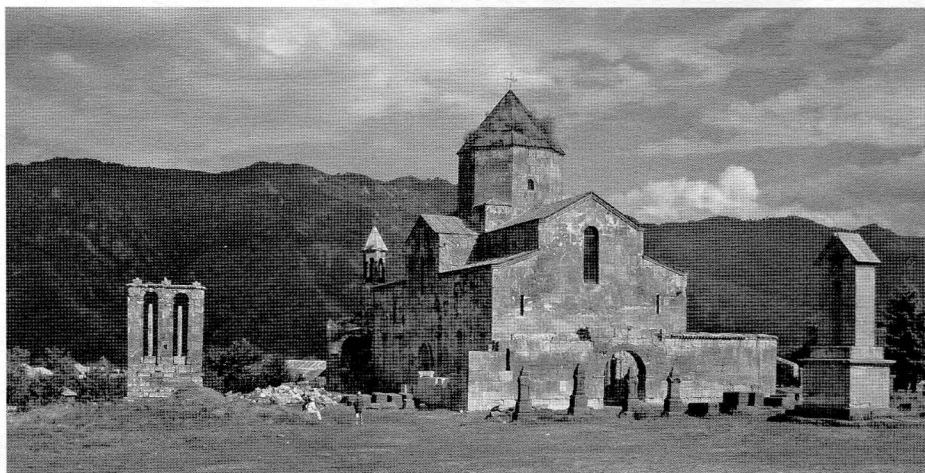


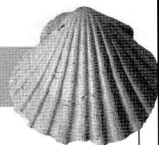
Fu la prima nazione ad accettare il Cristianesimo come religione di stato, ma è anche un paese umile e fiero, allo stesso tempo. Stereotipi che, a prima vista, possono corrispondere a quelli di altri paesi ma non è così. L'Armenia ha per di più la sofferenza (questa sì che andrebbe scritta con la "esse" maiuscola). La Sofferenza di essere stata smembrata più volte, dai romani ai sovietici passando per i bizantini gli arabi e i turchi, ma so-

prattutto la Sofferenza del Genocidio: indicibile, spaventosamente enorme, e che sarà sempre presente nel ricordo. Non ne parla mai nessuno, eppure, in proporzione, l'eccidio del popolo armeno è forse pari a quello del popolo ebreo. E per quest'ultimo hanno istituito il "Giorno della Memoria", oltre al fatto che se ne parla costantemente per un motivo o l'altro. Quando scriverò il mio diario darò il titolo "La Via delle Croci": le Croci di pietra delle chiese e dei cimiteri, i *Khatchkar* che costellano il paesaggio da veri protagonisti, le Croci della sua storia devastante e avvincente, le Croci del Genocidio patito in desolante e inerme solitudine. In verità si dovrebbe parlare di due genocidi, dovendosi includere anche quello perpetrato dai sovietici, sia pure in scala di gran lunga minore a quello perpetrato dai turchi. Oltre tutte le implicazioni di carattere

personale di ciascuno dei partecipanti, questo Pellegrinaggio dovrà intendersi come un atto di solidarietà verso la nazione armena, un gesto di amicizia e d'amore cristiano, che si rifà, tra l'altro, alla consolidata tradizione della nostra Confraternita.

Ognuno di noi, fatto l'ennesimo controllo dello zaino, assicurandosi che nulla manca dello stretto necessario, abbia ridotto al minimo il suo peso, partì per Roma. Come per tutte le partenze si lascia qualcosa dietro e si ha una vaga apprensione del nuovo e del diverso: nessuno di noi ha mai messo piede in Armenia e le informazioni raccolte sono chiaramente insufficienti per rassicurarci. Il volo, partito regolarmente a mezzanotte arriva la mattina dopo, sei ore e mezzo, tempo del volo più differenza di fuso orario, a Yerevan. Città moderna, almeno il centro, molto europea: gli eventi e i terremoti non hanno conservato molto dell'antico. L'ostello è puli-



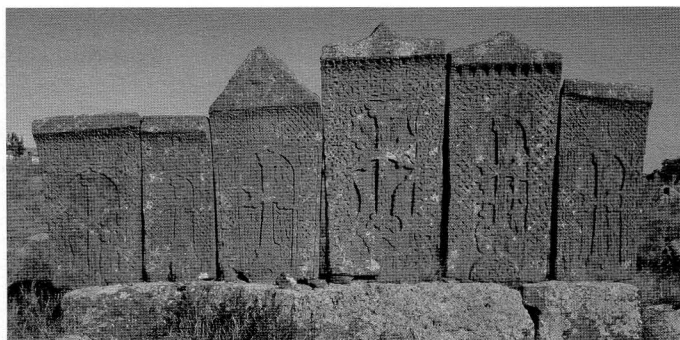


to e in buon ordine, con tanto di *reception*, come un alberghetto con qualche stella. Lo gestisce Gevorg, giovane cortese e spigliato, parla un ottimo inglese e si occupa anche di un'agenzia turistica. Il costo per una notte, compresa la colazione, è perfettamente in linea con i prezzi dei *refugios* sul Cammino di Santiago. Tutta la giornata è a disposizione e decidiamo di fare i turisti. Abbiamo ritenuto un atto dovuto, il primo da compiere, la visita al Memoriale del Genocidio, sulla collina ai margini della città il cui nome, in lingua armena, significa *la collina delle rondini*.

Un enorme obelisco sale verso il cielo come mani congiunte in perpetua preghiera e dodici imponenti stele in circolo piegate verso il centro creano armoniosamente il sacrario che custodisce la fiamma perenne, simbolo struggente del ricordo che gli armeni portano in cuor loro da circa un secolo e per sempre. Ognuno di noi con le proprie emozioni medita e riflette: il pensiero va ad Auschwitz ma potrebbero essere tanti altri nomi, la Storia, fatta dagli uomini, si è ripetuta ancora una volta nella più spregevole malvagità. Lasciato il Memoriale andiamo a Garni, tempio romano del primo secolo d.c. Distrutto da un terremoto venne restaurato quaranta anni fa, quasi completamente con le parti originali ancora in situ.

Avendo sempre visto monumenti in rovina, vederne ora uno intatto è veramente una bella sorpresa. Poi andiamo a Geghard, antico monastero attaccato alle montagna, tanto da confondersi con essa; fu eretto da San Gregorio l'Illuminatore alla fine del III secolo, incontreremo spesso la memoria di questo santo. Il giorno seguente iniziamo il cammino: lasciando Yerevan, dopo pochi chilometri, arriviamo a Zvartnots, di cui rimangono solo le rovine di quella che avrebbe dovuto essere una bellissima cattedrale. Raggiungiamo la *Sacra Etchmiadzin*, nostra meta, dove speravamo

di essere ricevuti dal *Catholicos di tutti gli Armeni*, Capo Supremo della Chiesa Armena, ma "causa improvvisi e urgenti impegni nel Nagorno-Karabakh", l'incontro è stato cancellato, con nostro grande rammarico. Siamo stati, invece, ricevuti dal Vescovo Hovakim Manukyan, Responsabile del Dipartimento per le Relazioni tra le Chiese, a cui abbiamo regalato una copia dello stendardo del Pellegrinaggio. In Armenia è la fine dell'estate, il tempo ancora buono e la temperatura ideale ci aiuta nel nostro andare allegramente e spediti. Arriviamo ad Aruk, dove visitiamo le rovine di un caravanserraglio medievale, poi Talin e la visita alla fortezza di Dashtadem e non molto lontano, solitaria, la chiesetta di Vrerjuk. Proseguiamo per Artik, il monastero di Harikavank. Ormai le tappe scorrono via tra panorami a volte immensi, altrimenti tranquilli pianori a più di mille metri s.l.m. o gole tra alte pareti rocciose. Spesso appare in



lontananza la mole maestosa del biblico Ararat, che ci accompagnerà, seppure discontinuamente, per molti giorni. Arrivati a Gyumri, bella e ridente città del nordovest, incontriamo il Console Onorario d'Italia, Antonio Montano, che ci accoglie con affabilità. Arrivato in Armenia con una spedizione italiana di soccorso (è medico), in seguito al tremendo terremoto del 1988 e poi rimasto qui, dice lui,

per "essersi innamorato del paese". Facciamo pure una visita alla Missione Cattolica. Al pellegrino, secondo un antico apologo arabo, *accade di misurarsi con esperienze che al turista o al mercante sfuggono per la loro intrinseca ragione del viaggiare: il pellegrino nelle vicende piacevoli o nelle contrarietà, sempre comunque ricerca la genuinità del rapporto diretto con gli uomini e la natura delle regioni che attraversa.*

E siamo a Spitak, il centro del terremoto del 1988: la città venne rasa al suolo. C'è ancora una missione italiana degli alpini in congedo e decidiamo di far loro visita sperando ci diano ospitalità; il tizio con cui parliamo finge di cadere dalle nuvole e ci licenzia quasi in malo modo. Anche queste cose debbono trovar posto nello zaino del pellegrino. La strada che da Spitak va a Vanadzor è parte della direttrice che da Yerevan raggiunge Tblisi, in Georgia. Entriamo in città attraversando un ponte e subito, a sinistra, appare la bella *Karakilisa*, la Chiesa Nera, piccola e circondata da un cimitero che interagisce con un grazioso giardinetto. Ci rechiamo alla cattedrale, moderna ma dalle linee architettoniche della tradizione armena; recitiamo li il rosario. Nel passeggiare lungo un magnifico viale alberato notiamo un giovane alto e magro dal cammino dinoccolato, nell'incrociarlo gli chiedo informazioni in inglese e lui, sorridendo, mi risponde in perfetto italiano. Ci presentiamo, si chiama Karo, ha lavorato per un po'di tempo in Italia, a Genova, presso la Comunità di Sant'Egidio, e insieme andiamo a sederci in un bar. Da Venadzor, in pochi

chilometri, raggiungiamo l'antica Odzun, su un altopiano circondato da strapiombi che lo isola dalle montagne circostanti; siamo ospiti a casa del parroco Vrtanes Baghalyan, tarchiato, barba nera e i suoi tre figli che gli giocano attorno. Con la sua scassata Niva ci offre un giro turistico della zona, ricca di vestigia e della bellissima cattedrale della Santa Astvatsatsin, la Santa Genitrice di Dio. Poi ci rechiamo ad Alaverdi, piccola cittadina sovrastata dalla miniera di rame che inquina e soffoca. Qui visitiamo due importanti monasteri: Sanahin e Akhpat, entrambi dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Non troviamo dove dormire ad Aliverdi, quindi nel pomeriggio ritorniamo a Vanadzor, il mattino seguente c'incamminiamo per Dilijan. Città importante e bella, centro di una regione incantevole e famosa perla del turismo armeno. Siamo ospiti di una famiglia i cui uomini lavorano per una ditta italiana operante nel settore edile.

Per raggiungere Sevan dobbiamo superare un valico di alta montagna e per evitarlo attraversiamo una pericolosa galleria, dopo opportune trattative per avere un passaggio in

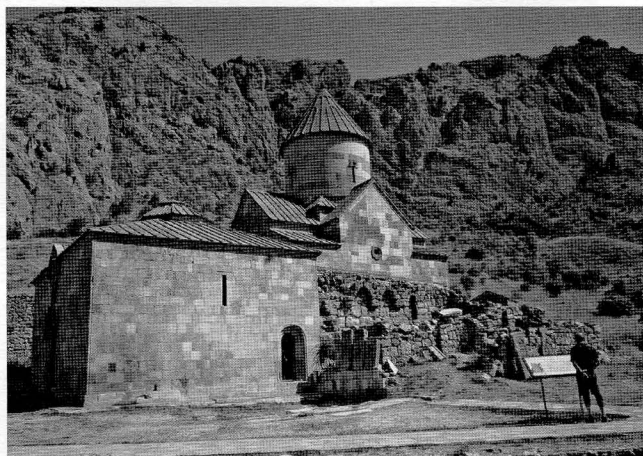


auto. Ora la strada scende e infine costeggia il lago Sevan, omonimo della città nostra meta odierna. Ci sistemiamo in uno strano motel; poi in taxi ci rechiamo al monastero di Savanavank, in cima a un piccolo promontorio sul lago. L'indomani solita partenza antilucana, costeggiamo il lago fino al monastero di Hayrivank per poi piegare verso

l'interno e raggiungere Gavar. Oggi ci sistemiamo in uno strano hotel, tanto per rimanere sul livello di ieri, si fa per dire. E anche oggi, come ieri, prendiamo un taxi per fare l'usuale breve giro turistico. Andiamo a Noraduz, probabilmente il più grande antico cimitero in Armenia, con circa un migliaio di *khatchkar*. Questo cimitero rappresenta quello che, in Italia, si definirebbe un *Cimitero Monumentale*, pur considerando le rispettive tradizioni. Da Gavar prendiamo una strada secondaria, in pessime condizioni ma ci fa risparmiare un buon tratto e dopo qualche ora ci ricollegiamo con la superstrada per

Martuni. All'incrocio facciamo un breve riposo presso una chiesetta, costruita con materiali di riporto e tetto in lamiera ondulata. Una bassa porta costringe a inchinarsi, pavimento in terra battuta, pareti coperte da molti oggetti e una miriade d'immagini sacre, per lo più armene ma anche cattoliche, tra le altre la *Madonna Sistina* di Raffaello e, chissà perché, c'è anche una riproduzione della *Gioconda* di Leonardo. Lasciamo Martuni e superato con fatica il passo Selim poco dopo siamo presso il caravanserraglio di Lernantsk, del XIV secolo, perfettamente conservato. Scendiamo in fretta verso la pianura, che rimane pur sempre un altopiano sui mille metri di altitudine, e riappare la visione dell'Ararat che ora non ci lascerà più fino al rientro a Yerevan. Arriviamo a Yeghegnadzor. Qui sostiamo per un giorno di riposo e andiamo a visitare Gladzor che ebbe una celebre università nella

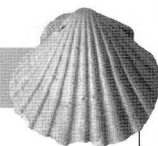
seconda metà del XIII secolo; poi visitiamo un antico cimitero ebraico. L'indomani c'incamminiamo per Aruni e sulla via visitiamo il monastero di Noravank d'indicibile bellezza. Aruni è il centro della migliore produzione vinicola dell'Armenia e siamo anche qui ospiti di una famiglia. Lasciata Aruni deviamo verso nordovest e da Yelpin



superiamo il passo Tukhmanuk a 1800 metri, l'ultimo ostacolo prima della pianura che ci porterà a Yerevan. Arriviamo ad Artashat e troviamo, dopo alcune traversie un motel dove pernottare. Da Artashat andiamo a Kor Virap, monastero e fortezza di notevole importanza e, forse, uno dei più bei complessi monastici d'Armenia.

E anche la storia ne arricchisce il fascino: infatti qui San Gregorio l'Illuminatore venne rinchiuso in un pozzo per tredici anni. Ultima tappa: da Artshat ritorniamo a Yerevan, e ritorniamo all'ostello che già conosciamo. Domani gli armeni faranno festa grande, è il ventesimo anniversario della Proclamazione della Repubblica Armena, noi concluderemo il nostro Pellegrinaggio festeggiando con loro, E porteremo nei nostri cuori il ricordo delle antiche chiese, dei *khatchkar* che sembrano tutti uguali ma non lo sono, della malinconica musica *duduk*, dei millenari monasteri, delle solitarie fortezze e dei caravanserragli, del maestoso Ararat, perché tutto questo è l'anima dell'Armenia.

Francesco Mattioli



## Ricordo di Don Manuel

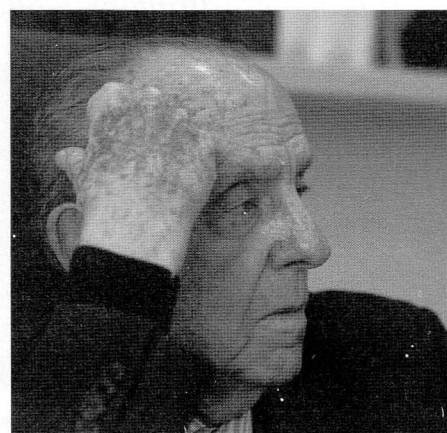
Il 15 gennaio 2012 è morto a Madrid Manuel Fraga Iribarne, una delle persone che maggiormente ha inciso sulla rinascita del Cammino di Santiago. Era nato a Villalba (Lugo) il 23 novembre 1922.

Dotato di straordinarie qualità intellettuali, che lo portarono ad eccellere in ogni livello di studi, vinse giovanissimo la cattedra universitaria a Valencia (1948), affermandosi, poi in ogni altro concorso pubblico, a partire da quello per entrare in Diplomazia in cui si classificò al primo posto. Dal 1962 al 1969 fu nominato Ministro del Turismo, quindi Ambasciatore a Londra (1973-1975), nuovamente ministro (1975-1976). Fu più volte deputato e senatore e, dal 1990 al 2005, Presidente della *Xunta de Galicia*.

Una carriera professionale e politica straordinaria che potremmo affidare ai libri di storia della Spagna e non ne parleremmo qui, se non fosse per il suo ruolo decisivo nello sviluppo del Cammino di Santiago e per lo

casione de periodo in cui era Ministro del turismo, lo lanciò come itinerario culturale, potenziando la struttura dei *paradores*, degli hotel, dell'accoglienza a Santiago, della segnaletica, della diffusione all'estero, promuovendo allo stesso tempo il restauro di edifici, chiese, ponti legati alla civiltà del pellegrinaggio. Un'azione efficace in Spagna e all'estero che risvegliò l'interesse su Santiago e il suo Cammino. Lo conobbi per la prima volta attraverso un depliant turistico da lui voluto in occasione dell'Anno Santo Compostellano del 1965, capitato chissà come a Viterbo. Era indubbiamente un depliant di promozione turistica, ma parlava di pellegrini, di antiche strade e di un nucleo spirituale e culturale da cui si dipanava tutto il resto. Solo nel rispetto del quale – era solito dire – è possibile sviluppare le potenzialità del Cammino.

Dopo varie fasi della sua vita politica e diplomatica, scelse di tornare alla sua amata Galizia, divenendo Presi-



suo significato più autentico che occorreva preservare in ogni caso. Pochi sanno che ogni settimana dedicava una riunione con i suoi collaboratori a valutare ogni risvolto della questione. Capi subito l'importanza di un apparato culturale e già nel 1992 volle dotare la *Xunta de Galicia* di un *Comité internacional de expertos del Camino de Santiago* su cui fondare le scelte culturali di carattere istituzionale, chiamandovi a comporlo i principali studiosi europei della questione.

Compresa l'importanza delle nascenti associazioni di pellegrini e dei centri di studi compostellani che riunì spesso in convegni ed incontri a Santiago. Con la nostra Confraternita e Centro di studi ebbe simpatia e una intesa spontanea, priva di qualsiasi condizionamento. Posso dire alto e forte che sostenne sempre le nostre iniziative senza mai chiedere nulla in cambio, una rara virtù in un politico e da questa sua attitudine nasce un ulteriore motivo di ammirazione. Venne a trovarci a Perugia più di una volta. Nel 2002, per inaugurare il Congresso internazionale che organizzammo per il XX anniversario della fondazione del Centro (2002), lasciò ogni altro impegno e tenne una lezione magistrale.

Per una stima e un affetto sinceri siamo corsi ai suoi funerali celebrati nella cattedrale di Santiago, mentre nella piazza dell'Obradoiro, centinaia di *gaiteros*, provenienti da tutta la Galizia, attraverso le antiche melodie delle cornamuse, gli davano l'ultimo saluto della sua terra.



speciale rapporto che ebbe con la nostra Confraternita. Don Manuel era gallego ed amava profondamente tutto quello che rappresentava la Galizia: dai pescatori della costa, ai contadini e pastori dell'interno, dalle tradizioni popolari allo sviluppo industriale e al Cammino di Santiago che amò con sincera passione.

Fu lui che negli anni Sessanta, in oc-

dente della *Xunta de Galicia* nel 1990, rimanendolo fino al 2005, sempre rieletto per maggioranza assoluta. È il periodo della vera rinascita del Cammino, segnata dagli Anni Santi Compostellani del 1993, 1999, 2004. Fraga aveva capito bene il valore del pellegrinaggio compostellano e da politico e amministratore ne valorizzava ogni aspetto, ma partendo sempre dal

Paolo Caucci von Saucken

# Liberi tra i liberi, ovvero pellegrini

Il primo pellegrinaggio giudiziario in Italia da Radicofani a Roma, 5 - 11 giugno 2011

Giugno 2011. È passato un po' di tempo; in effetti è stato quasi un anno fa. Però non posso fare a meno di pensarci, e anche spesso. Mi tornano alla mente quei giorni di cammino come se fossero passati pochi giorni, una settimana o due. Posso dire di non aver mai fatto un pellegrinaggio così; lo posso dire anche perché in effetti non era mai stato fatto in questa nostra era moderna un pellegrinaggio così. Questa che abbiamo vissuto è stata la prima esperienza italiana di pellegrinaggio giudiziale e la prima esperienza assoluta a livello europeo con un gruppo di adulti, di adulti detenuti.

Provvidenza ha voluto che ci capittassimo noi, io, Maurizio e Paolo, alla conduzione del cammino. Provvidenza e Rettore ci hanno coinvolto, la Casa di Reclusione di Rebibbia e il Tribunale di Sorveglianza di Roma hanno accettato la sfida e 6 detenuti, usufruendo dei permessi premio loro concessi ai sensi dell'art. 30 ter dell'Ordinamento Penitenziario, si sono messi in gioco. Così è nata ed è partita questa avventura.

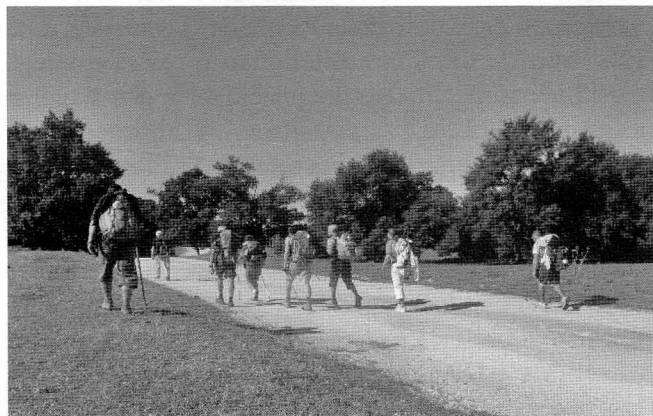
In verità adesso è facile raccontarla, ma la preparazione di tutto questo parte da lontano. Parte da riflessioni svoltesi a livello universitario, dove il nostro rettore Paolo Caucci, nella veste professionale di professore ha promosso e seguito studi e conferenze

sull'argomento. Parte dalla riconsiderazione di un'esperienza storica che tra XIV e XV secolo ebbe luogo in alcune parti d'Europa e in particolare in Belgio dove la pena per alcune colpe, anche gravi, veniva spesso tramutata in obbligo a effettuare un pellegrinaggio verso mete sacre. Entra sulla scia dell'esperienza recente di Belgio (qui l'associazione Oikoten opera dal 1982) e Spagna, dove il cammino verso Santiago di Compostela fa parte del programma penitenziario per i detenuti minorenni. Si reinventa in chiave italiana utilizzando con saggezza gli strumenti di legge per far nascere un'esperienza nuova lì dove non c'era niente.

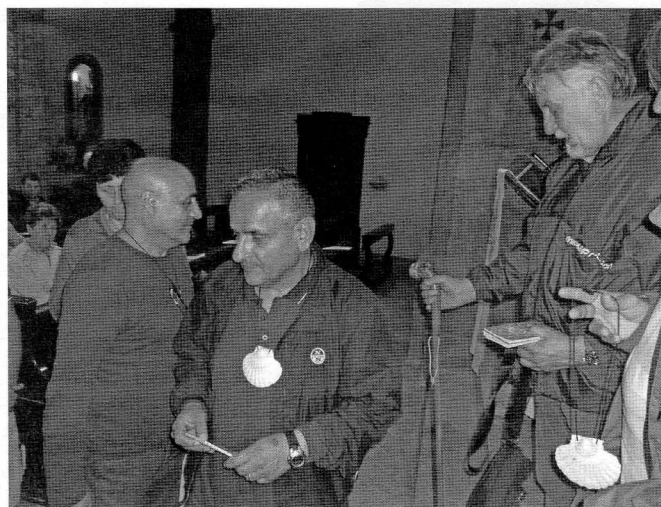
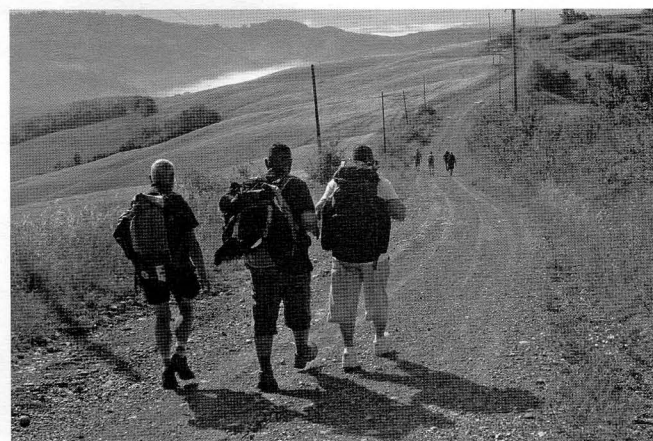
E alla fine si parte. All'inizio con un po' di timore per questa cosa nuova, per questa scommessa. Ricordo ancora il tempo alla stazione di Chiusi Scalo, i minuti in attesa del treno che arrivava da Roma e che avrebbe portato i nostri pellegrini, i nostri 6 detenuti usciti poche ore prima da Rebibbia per questo permesso premio di 7 giorni.

Come saranno, chi saranno, cosa gli diremo... Ricordo il gruppo dei 6 scendere dal treno e incamminarsi verso di noi sulla banchina del binario, ricordo che sorridevano scher-

zando tra di loro con lo zaino in spalla. Sembravano 6 pellegrini, erano 6 pellegrini. Da quel momento non ho più avuto dubbi. Da quel momento sono diventati i nostri 6 compagni di cammino. Giuseppe, Marco, Nicola, Antonio, Salvatore, Franco, ora che questo cammino è passato ancora una volta passo in rassegna i vostri volti. Nella memoria tanti momenti forti, di quelli che ben conosco, che tutti i pellegrini vivono, però diversi ogni volta perché diverse sono le persone, diverse le loro storie, diverso il disegno che la Provvidenza custodisce nel suo cuore nella speranza che ciascun uomo si volga a Lei. Siamo stati accolti insieme all'ospedale di Radicofani da Elisabetta, poi don Elia dopo la S. Messa ci ha benedetto prima della nostra partenza. Il cammino del primo giorno non ci ha risparmiato niente. È cominciato sì, in discesa, sotto un bel sole. Presto però sono arrivate le vesciche per qualcuno, poi a metà

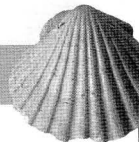


In cammino sulla Francigena



Radicofani: consegna delle Credenziali





strada è arrivata la pioggia per tutti. Un acquazzone benedicente (si dice di solito per consolarsi) che ci ha inzuppato, e fradici siamo arrivati all'ospitale di Acquapendente. Dopo un'ora nei ristretti spazi del luogo tutto era appeso nella speranza che si potesse asciugare. Fuori pioveva e noi dentro ci siamo addormentati ( Rettore compreso) restando così una parte del pomeriggio. Scene tipiche di pellegrinaggio come recitano copioni ben noti.

Però come tutti noi sappiamo ogni pellegrinaggio vive non tanto e non solo dei luoghi e dei tempi che si ripetono simili, ma dell'incontro e dell'esperienza tra persone.

E qui l'esperienza è stata forte, molto forte. Forte per i nostri amici: ritrovarsi liberi di camminare insieme ad altre persone vivendo un'esperienza che mai avevano vissuto in vita loro, che forse mai avrebbero pensato potesse esistere. E forte per noi che mai avevamo avvicinato un detenuto, una persona che ci era lontana, distante, per storia e per - almeno così ci sembrava - sentimenti. Abbiamo trovato delle persone che ci hanno accompagnato a scoprire una dimensione che ci era distante, che ci hanno portato a vedere un volto sconosciuto, il loro volto di uomini con emozioni, errori e sogni. E noi forse li abbiamo portati un po' più in là verso la libertà. Li abbiamo condotti, con il nostro essere pellegrini,

alla scoperta dello *status* di pellegrini, alle porte di una metafora, di un vissuto simbolico. Perché essere pellegrino è una dimensione di libertà estrema. Nessun vincolo si frappone tra il pellegrino e la meta del suo cammino. Una volta deciso il viaggio, una volta compiuto il primo passo verso la meta, la strada diventa un luogo di libertà. Certo la fatica, gli imprevisti, i problemi fisici, l'ospitalità non accogliente, possono essere motivo di temporaneo disagio, ma il pellegrino nella sua sostanza è un uomo libero tra i liberi: il più libero. Pochi vincoli lo tengono legato. Nel suo zaino può mettere l'essenziale liberandosi del

sovrappiù, può percorrere la sua strada senza dipendere dai percorsi imposti tagliando, se vuole, per campi (*perager*). Può fermarsi dove trova e dove vuole, libero di raccogliere dalla buona mano della Provvidenza ciò che di necessario gli manca. Il pellegrino altresì è una persona con una dignità particolare: non è più solo una perso-



Roma: i pellegrini ricevono il Testimonium

na degna, ma è una persona che alla sua partenza viene insignita di una dignità ancora più esclusiva in virtù del riconoscimento di uno *status* particolare che lo distingue. Questo ruolo accompagna chi si mette in cammino e lo aiuta a superare il timore di essere indicato come un diverso invece di essere riconosciuto come una persona. Questo perché ora si è un pellegrino che è di più, è oltre. Non esiste più l'uomo di prima, esiste l'uomo nuovo. Questo in particolare credo che i nostri amici abbiano sentito. Il ritrovarsi in una dimensione diversa e il sapere di essere riconosciuti come altro, nuovo; non detenuti, ma pellegrini, non in libertà, ma liberi.

Ogni tanto li risentiamo i nostri amici. Ci telefonano e li siamo andati a trovare un paio di volte a Rebibbia. Abbiamo condiviso qualcosa di unico. All'arrivo le nostre strade si sono divise, ma la memoria della strada insieme resta ed è stato importante scrivere questa pagina nel diario personale che ciascuno di noi conserva nel cuore. Buon cammino e ultreya, sempre!

Monica D'Atti



Roma: i pellegrini ricevuti da confratelli, familiari e giudici...

## Finisterre tiene angel

Ho sempre avuto una gran devozione per S. Michele in quanto è stata la prima creatura a scegliere fra bene e male, mettendosi dalla parte di Dio. Ricordo di averlo invocato come difensore della vera fede nella tragica mattinata dell'11 settembre 2001 mentre mi risuonavano nella mente le parole dell'evangelista Giovanni: "Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà, crederà di rendere culto a Dio" (v. 16, 2). Quel giorno ero in Irlanda. In attesa di imbarcarmi, guardavo dalla costa l'isola dedicata a S. Michele, la più estrema delle due che, come ceppi di granito piantati fra le onde, formano l'arcipelago Skellig posto in pieno oceano. Era un viaggio di piacere e di studio, fatto per conoscere i luoghi micaelici del Regno Unito.

Un altro finisterre atlantico, quello della Galizia, mi lega all'Arcangelo. La storia viene da lontano. Alcuni anni fa, mio nipote Michele (nomen numen...) che all'epoca aveva vent'anni, stava facendo il bagno con un amico nel lago Trasimeno. All'improvviso il vento cambiò e le acque si fecero pericolosamente agitate. I due ragazzi riuscirono a raggiungere la riva ma avevano corso il serio rischio di annegare. Mi era stata appena regalata una statua dell'Angelo dall'amico e confratello Paolo Caucci, che proprio in quei giorni si era recato in pellegrinaggio all'antico santuario garganico. Ne feci dono al ragazzo, osservando che era un segno della particolare protezione che il suo patrono gli aveva prodigato. Da allora, per quell'amorevole tutela, avvertii ancora più forte il legame con l'Arcangelo e l'occasione per rendergli omaggio iniziò a delinearsi quando, andando a Finisterre con Paolo dopo un convegno a Santiago, egli mi fece notare che la cappella situata nel braccio occidentale della chiesa di Santa Maria de las

*Arenas di Finisterre era anticamente dedicata a S. Michele. Ciò perché le tenebre, ipostasi del diavolo, scendono a ovest, mentre la luce, simbolo di Cristo, nasce a oriente: pertanto, stabilire il culto dell'Angelo nella parte occidentale di un perimetro sacro, significa codificare simbolicamente e spazialmente il ruolo di S. Michele come sentinella fedele e incrollabile contro le forze del male.*

La cappellina finisterrana, di stile

personali si sono uniti alle finalità della nostra congregazione: promuovere il culto dell'Apostolo Giacomo, la pratica del pellegrinaggio, l'assistenza ai pellegrini, la formazione spirituale dei confratelli.

Così, partita in auto da Perugia, mi sono diretta a Monte Sant'Angelo dove ho comperato una statua del patrono a nome della *Confraternita di San Jacopo e del Centro Italiano di Studi Compostellani*. L'obiettivo era portarla dall'Adriatico all'

Atlantico come memoriale di un culto che il parroco di Finisterre, don Agustín Fariña Barreiro, era lieto di ravvivare.

È significativo e curioso il motivo per cui il proprietario dell'emporio in cui l'abbiamo acquistata, Michele Renzulli, non l'avesse ancora ceduta: suo padre Matteo, che aveva impiegato otto anni a scolpirla (dal 1956 al 1964), gli aveva dato la consegna di non venderla se non quando si fosse presentata un'occasione speciale. E tale ha ritenuto essere il regalo che la confraternita perugina voleva offrire alla comunità finisterrana.

La bianca figura è rimasta una notte nella grotta del santuario dove la tradizione dice che nel V secolo sia apparso S. Michele, sotto l'immagine marmorea dell'Angelo attribuita al Sansovino che campeggia nell'oscurità

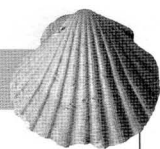
dello speco: una sorta di veglia d'armi all'ombra - anzi, alla luce - del celeste cavaliere. Il giorno dopo è stata benedetta nel corso di una messa solenne presenziata dalle autorità ecclesiastiche e civili della città.

Tutta la comunità di Monte Sant'Angelo sapeva del viaggio a Finisterre e, felice di questo gemellaggio spirituale, mi ha fatto omaggio di vini, dolci e altre tipicità locali. Sono stata commossa dai gesti della nuora dello scultore, Lella, che mi ha regalato una collana a cui te-

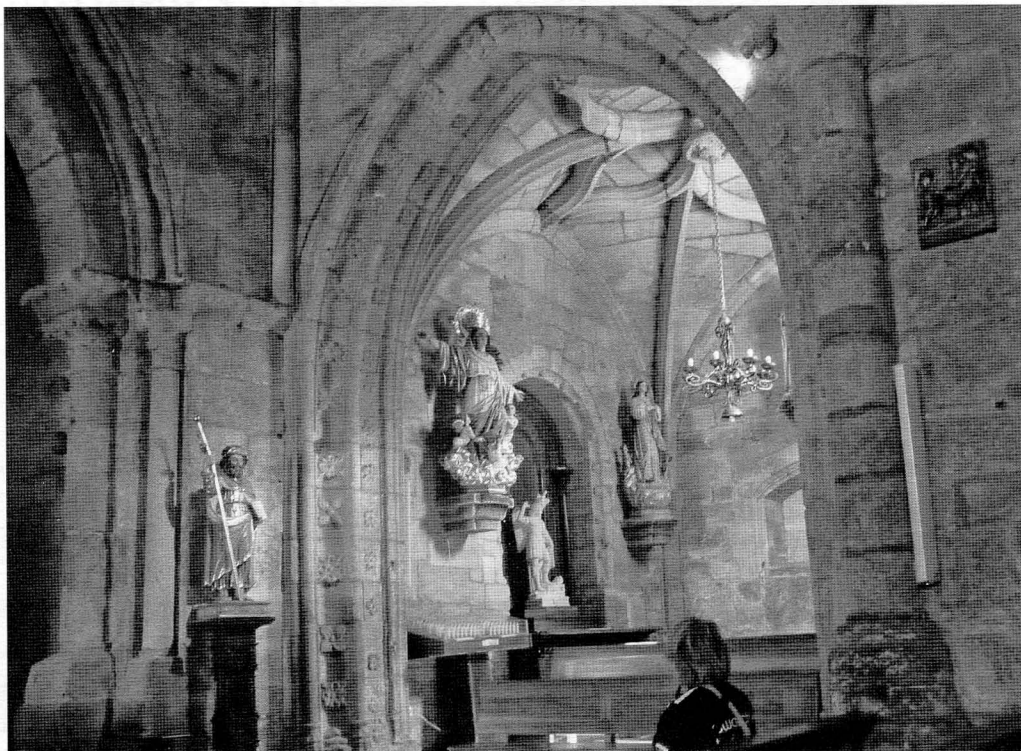


La statua di San Michele a Finisterre

gotico borgognone, fondata da Roy Estévez y Alverta González il 3 Aprile 1496, è intitolata a "Nuestra Señora de la Quinta Angustia y S. Miguel", ma con l'andare del tempo la devozione micaelica si era perduta. Nell'estate del 2011, per celebrare il trentennale della Fondazione della Confraternita di San Jacopo di Compostella, avvenuta a Perugia il 29 settembre (festa di S. Michele), d'accordo con il Rettore Caucci, ho felicemente concretizzato un'iniziativa nella quale gli intenti



neva moltissimo - l'indossavo il giorno dell'arrivo a Finisterre - e di suo marito, che mi ha donato un'immagine di S. Michele della stessa grandezza e foggia di quella che avevo consegnato a mio nipote, perché non ne restassi priva. Alcuni abitanti mi hanno aiutato a collocare la statua (alta più di un metro e pesante circa 150 chili) sul sedile posteriore dell'auto e dalla Puglia ho raggiunto il Lazio per imbarcarmi sul traghetto che da Civitavecchia porta a Barcellona. Poi in strada con il mio silenzioso ma presentissimo accompagnatore: da Barcellona a Saragozza, da Logroño a Burgos, fino alla località di S. Nicolás de Fitero. Nel cuore della Castiglia, la magnifica accoglienza dei membri della



Finisterre: la cappella di San Michele ha ritrovato il suo culto

nostra confraternita nell'*Hospital de San Nicolás de Puente Fitero*, riservata a me e con specialissimo calore a S. Miguelito, come ormai lo chiamavamo. Una giornata indimenticabile, con i pellegrini di passaggio incuriositi da quel viaggio lungo i cammini geografici e spirituali che nella mia vita hanno aperto, marcato e protetto i due cavalieri celesti più belli: San Michele e Santiago.

Ripreso il percorso, dopo una breve visita alla cattedrale di León ("una coppa di cristallo" la definì un visitatore settecentesco rapito dalla policromia delle vetrate gotiche) ecco stagliarsi

la punta aguzza del campanile di S. Salvador sul cielo di Oviedo e, ancora più a nord, disegnarsi il profilo della costa cantabrica. Una volta in Galizia, la sensazione di essere a casa: il ritmo frastagliato delle Rías Altas; il sole splendente sulle bianche *galerías* di La Coruña; a Santiago, il nodo alla gola nel momento dell'*abrazo al Apóstol*; l'irto cammino verso Finisterre.

Arrivata, la gioia dell'incontro con Paolo e Clara, i Remuñán - la famiglia galega che mi ha accolto sin dagli anni in cui ero una giovane studentessa - Carmen Pugliese, vedetta finisterrana del *Centro Italiano di Studi Compostellani*,

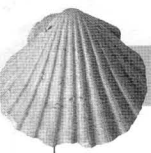
Antón Pombo, custode dell'anima jacobea su per gli antichi tracciati che da Compostella portano alla Fine del mondo, le figure cordialmente istituzionali di María del Camino Triguero, direttrice dello "Xacobeo" della *Xunta de Galicia*, e di José Manuel Traba, sindaco di Finisterre, insieme a uno stuolo festante di pellegrini e parrochiani, tutti convenuti per la messa di reinsediamento dell'Arcangelo nella santa dimora.

S. Miguelito, sceso dall'auto, ha ripreso posto sull'antico altare di noce lucidato a bella posta secondo il volere di don Agustín. È splendido con la spada in mano e in capo la corona, sotto la quale ho riposto, con un piccolo monile monogramma, il portachiavi usato in viaggio, perché, finito il mio ruolo di pilota a Finisterre, è Lui ora la guida nel pellegrinaggio che dalla terra conduce al cielo...

Gli spagnoli usano l'espressione *tener angel* per dire che qualcosa o qualcuno è dotato di fascino o grazia speciale. Finisterre, che al tramonto ammalio lo sguardo del condottiero Decimo Junio Bruto con lo spettacolo del sole immerso nell'oceano come lama incandescente, adesso *tiene angel* per sempre.



Finis Terrae, Initium Coeli



# Fondazione del Capitolo Piemonte Orientale

Domenica, nella chiesa di San Giacomo al borgo storico

da Il Biellese, martedì 18 ottobre 2011

## COSTITUITO IL CAPITOLO PIEMONTE ORIENTALE DELLA CONFRATERNITA

«Il pellegrinaggio a Santiago de Compostela ha avuto un grande valore storico ed è stato ripreso per merito del beato Giovanni Paolo II, ma deve essere un itinerario spirituale che attraverso, anche la fatica fisica, incontra tante altre persone che camminano come te e con te, pregano e riflettono e vanno per onorare le sante reliquie del Martire per trovare forza di non fermarsi, di non bloccarsi di fronte alle difficoltà, ma di continuare la propria testimonianza, nonostante le difficoltà ed i contrasti». Con parole intense e piene di entusiasmo il Vescovo di Biella, monsignor Gabriele Mana ha salutato domenica l'istituzione, da parte del rettore Paolo Caucci von Saucken, del Capitolo Piemonte Orientale della Confraternita di San Giacomo, nell'omonima chiesa del rione Piazzo a Biella. Una cerimonia che ha visto l'investitura - con la consegna della bisaccia, il bordone (bastone del pellegrino) e la mantella - del canonico don Giovanni Panigoni, cappellano del Capitolo, e di Vittorio Franceschetti (di origine valdostana, ma che risiede a Bordeaux, in Francia) giunto con un gruppo dalla Provenza. Commozione anche per la nomina del nuovo Priore del Capitolo Piemonte Orientale, Bruno Bosia. Ed, ancora al termine della mattinata, la consegna delle credenziali ad un gruppo di pellegrini di Vercelli in partenza per Santiago. «In un tempo in cui anche nella Chiesa si parla di promuovere la corresponsabilità dei laici - non solo collaborazione, ma corresponsabilità - è bello ricordare che le Confraternite, dal punto di vista storico, sono nate per la promozione della grazia battesimale. Ci si sente chiamati, perché figli di Dio in virtù della grazia del battesimo, ad essere soggetti attivi nella Chiesa» ha spiegato il Vescovo. «Corresponsabili della missione della Chiesa, dell'evangelizzazione e della carità. In questa promozione del laicato attraverso le Confraternite che hanno secoli di storia» ha proseguito «c'è anche tutto un indirizzo di vita cristiana: si è dediti alla preghiera, alla penitenza e alla carità. Sono i

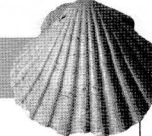


[Foto FIGHERA]



motivi per cui sono nate le Confraternite. I confratelli laici si sono costruiti le loro chiese per pregare, per fare penitenza (tutte le Confraternite avevano un'attività penitenziale e in certi giorni dell'anno perfino penitenze corporali) e la carità». Monsignor Mana ha ricordato l'antica Confraternita della città di Biella, di Santa Elisabetta e di San Paolo, che è ancora viva e sostiene e collabora la parrocchia di San Paolo. «È nata in via Orfanotrofito. Per la carità, per dare ospitalità ai pellegrini che partivano da lontano e facevano una pausa di ristoro prima di salire a piedi al Sacro Monte di Oropa. Era ospitalità gratuita nei confronti dei pellegrini, ma anche per tante altre opere di carità». Concludendo il Vescovo ha ricordato che «la Confraternita di San Giacomo il Maggiore ha - oltre a preghiera, penitenza, carità - il pellegrinaggio, che non è una concessione alla ideologia dell'ecologia, ma è valore teologico, valore di fede. Noi non siamo degli sbandati, gente che non sa da dove arriva e dove va. Siamo dei pellegrini» ha detto. «Siamo usciti dal cuore di Dio e il nostro destino è tornare nella pienezza dell'amore di Dio».





## Santa Ugolina di Vercelli (1239-1300)

Provenendo da Lamporo, la Francigena piemontese si spiana immersa tra il verde delle risaie e i riflessi delle rogge; l'ingresso a Vercelli spezza però questo incanto perché occorre attraversare una monotona periferia industriale. Trovata la strada giusta si raggiunge il monastero di Santa Maria di Billiemme, fondato dai Francescani nel 1453. Un tempo fuori città, oggi è assorbito da un quartiere periferico. Dal 1996 è in mano ai Padri Marianisti, che ne hanno fatto una casa di reinserimento per persone svantaggiate; da qualche anno il convento alloggia anche un piccolo ospedale per Pellegrini.

Il monastero è sorto presso l'antica Cappella di Santa Maria di Betlemme (da cui Billiemme) affiancata dal romitorio di Santa Ugolina di Vercelli, luogo di preghiera tutt'oggi visitabile. Tra le sante della Francigena (Santa Verdiana seppellita a Castelfiorentino, Santa Caterina da Siena, Santa Gemma Galgani a Lucca, Santa Cristina di Bolsena, per citare le più conosciute) Ugolina è forse la meno nota ma la sua storia è particolarmente significativa e per alcuni aspetti, attuale.

Santa Ugolina nacque a Vercelli nel 1239, da famiglia nobile; ebbe una madre molto premurosa che le trasmise fede, fiducia e amore per il prossimo. Già a 10 anni la piccola Ugolina "esercitava mirabilmente la carità verso il prossimo, la pratica costante della preghiera personale e comunitaria, la perfetta adesione agli insegnamenti dei genitori" (D. Bolognini). Sembra avesse un amore particolare per i pellegrini, soprattutto quelli diretti in Terra Santa, ai quali forniva aiuto e provviste per il cammino. Ma la sua felicità giovanile un giorno s'interruppe: a 14 anni perse improvvisamente la madre, e con lei la serenità che l'aveva accompagnata. Essendo figlia unica il padre, rimasto solo, venne sopraffatto dagli istinti e iniziò ad insidiare la sua purezza. Ugolina riuscì temporaneamente a far desistere il padre, con l'aiuto di un'intensa vita di preghiera. Tuttavia la perdita dell'equilibrio familiare destò in lei la vocazione a una vita consacrata: consigliatasi con un'amica, decise di attendere un segno che confermasse la sua vocazione,

l'allontanarsi del padre, il che avvenne poco dopo, consentendole di fuggire dalla casa paterna. Travestita da uomo e nascosta da un cappuccio, fuggì fuori città attraverso il bosco, verso la Cappella di Santa Maria di Betlemme. Vi trovò il romitorio abbandonato da un eremita che vi si era stabilito di ritorno dalla terra Santa, così questo luogo divenne la sua nuova casa. Vi visse per quarantasette anni fingendosi un eremita di nome Ugone, e conducendo una vita d'intensa preghiera e penitenza.

La presenza di Ugolina nel romitorio divenne motivo di attrazione per quanti



cercavano consiglio e ascolto nelle questioni personali e spirituali: a volto nascosto parlava con i visitatori attraverso una finestrella, accogliendo le loro storie e aiutandoli con consigli e preghiere. La sua capacità di aiutare gli altri per mezzo della penitenza e della preghiera produsse anche un miracolo: una vedova perseguitata si nascose presso di lei e un angelo apparve nel romitorio promettendo giustizia alla vedova, giustizia che effettivamente si realizzò.

Solo dopo la sua morte, ritrovando il suo corpo senza vita, i cittadini di Vercelli si accorsero che l'eremita Ugone non era un uomo, era quella Ugolina fuggita dalla casa paterna molti anni prima, della quale riconobbero la santità, che in séguito fu anche confermata da alcuni miracoli avvenuti a favore di chi si recava a pregare presso la Cappella.

Oggi Santa Ugolina, già dispensatrice di premure per i pellegrini della via Francigena, può diventare una com-

pagna di viaggio per chi si mette in cammino verso Roma o in direzione opposta. Ma in tempi come i nostri, nei quali l'infanzia è minacciata dagli istinti incontrollati degli adulti, la sua storia è un dono per chi ha avuto a che fare con insidie simili alla sua, e traccia una via di uscita dal dolore, accompagnata dalla grazia celeste.

Nella sua storia travagliata, il travestimento da uomo e il nascondersi sono segno della ferita profonda dell'infanzia interrotta, per via di un genitore che disconosce la propria figlia come fanciulla e come persona, trasformandola in oggetto di concupiscenza. L'impossibilità di essere se stessa fino in fondo costringe Ugolina dietro una maschera virile che nasconde la sua intima e fragile natura femminile. Eppure questa prigionia offerta a Dio nella vita di preghiera, che sembrava una separazione forzata dal mondo, diventa un dono aperto a tutti. Se l'apertura al mondo le è negata, è il mondo che si apre verso di lei cercando nel suo eremo il ristoro di una comprensione intima e una guida nell'affidamento a Dio. Il suo universo interiore rimane protetto dall'esterno: il romitorio, il nascondimento, la maschera da uomo non sono una prigione, ma un luogo privilegiato di relazione con Dio, così il cuore puro di Ugolina-Ugone diventa un ponte tra cielo e terra e una via per giungere a Dio. La storia di Ugolina è un segno di speranza per chiunque, reduce da una profonda ferita dell'anima e rinchiuso nel romitorio del dolore, trova nell'aprire la propria vita intima a Dio una chiave per trasformare la prigione in eremo attraverso un'ascesi che trasforma e redime la sofferenza propria e anche quella altrui. Così Ugolina è eremita ma non solitaria, e gioisce di essere un tramite della Grazia per tutti quanti la visitano in cerca di ristoro. Oggi è possibile fermarsi a dormire nella periferia di Vercelli presso il piccolo Ospitale del convento di Billiemme, partecipare alla Santa Messa nella Chiesa annessa, e anche pregare davanti al Santissimo Sacramento perpetuamente esposto, in una stanza ricoperta di tappeti, che corrisponde all'originale romitorio di Santa Ugolina.

Fazio Frosali

## La pianeta di Città di Castello: un esempio concreto delle tracce di Santiago in Umbria

La storia e la toponomastica della piccola cittadina tifernate rilevano già quanto siano forti e tangibili i segni e le memorie di un pellegrinaggio che è andato sviluppandosi nel corso dei secoli, del quale, tuttavia, in epoche recenti si è affievolito il ricordo.

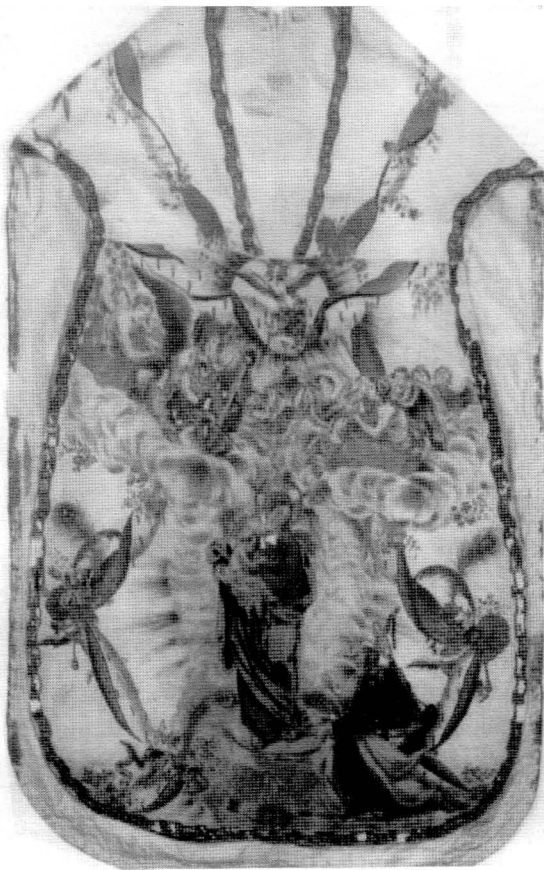
Almeno ad un primo impatto potrebbe sembrare difficile comprendere quale connessione esista tra la città tifernate e il culto di san Giacomo, di origine spagnola. Ma i chilometri non sono sempre sinonimo di lontananza; nel nostro caso le numerose dedizioni e denominazioni al santo presenti nel territorio rappresentano dei veri e propri indizi.

Fondamentale è partire dalla collocazione geografica di Città di Castello. Inserita in uno dei punti strategici della viabilità medioevale, la cittadina tifernate godette sempre di una posizione strategica: al centro della valle e a ridosso delle alture appenniniche, attraverso le quali si inerpicavano le principali vie di comunicazione del tempo.

In secondo luogo dobbiamo considerare la presenza di ospedali e ordini militari, nati per l'accoglienza e la difesa dei pellegrini, e come queste strutture sorgessero proprio nei punti strategici di transito. In particolare ricordiamo la commenda di Rignaldello, dove si ergeva un importante istituto assistenziale fondato dall'Ordine di Malta. Sappiamo che uno dei voti principali dei Cavalieri riguardava la difesa dei pellegrini, e la presenza di un ospedale all'ingresso della città rappresenta un'ulteriore riprova del fatto che la cittadina umbra era nel medioevo un importante crocevia per i viandanti. Oltre a ciò si attesta la presenza di numerosi elementi architettonici, ovvero chiese e monasteri, dedicati ed intitolati al santo, che per di più

conservano al loro interno gioielli pittorici raffiguranti san Giacomo.

Da non dimenticare l'esistenza di un intero rione a lui dedicato, a cui si accedeva nel Medioevo attraverso la Porta omonima. Il motivo di tale denominazione si deve all'esistenza in loco dell'Hospitale Sancti Jacobi.



*Pianeta con la rappresentazione dell'apparizione della Madonna del Pilar a san Giacomo (lato posteriore)*

Un'altra memoria compostellana che attira in modo particolare la nostra attenzione riguarda un antico oggetto liturgico conservato nel Museo Diocesano di Città di Castello: una pianeta - si tratta di un paramento liturgico indossato dai sacerdoti durante la celebrazione della messa - con l'immagine della Madonna del Pilar.

La tradizione racconta che a Maria era apparso suo figlio Gesù, contornato dall'intero coro degli angeli celesti, per dirle che l'opera degli apostoli andava sostenuta per il bene del genere uma-

no. Nel 40 d.c. la Ss. Vergine, prima della sua Assunzione al cielo, venne in carne ed ossa a Saragozza, manifestandosi all'Apostolo e ai suoi discepoli, in preghiera sulle rive dell'Ebro. Essi erano in quel luogo per cercare di convertire il popolo al messaggio evangelico, ma la gente sembrava non comprendere.

La Madonna venne per confortare l'apostolo Giacomo, scoraggiato dai risultati negativi della sua missione. La Vergine sarebbe stata portata dagli Angeli in anima e corpo mortale fino alla città spagnola, accompagnata da una musica celestiale. La visione richiamò l'attenzione di san Giacomo e di altri che dormivano.

Così l'Apostolo si prostrò a terra con profonda venerazione e vide il *pilar* (una colonna d'alabastro) nelle mani di alcuni Angeli. La Vergine rivelò il messaggio del Redentore, invitandoli a collocare il pilastro in quello stesso luogo e dicendo a Giacomo di edificare proprio lì un tempio.

La colonna di alabastro è rimasta posizionata nello stesso sito, come testimonianza della visita della Madonna e prova della Sua protezione perpetua sopra la Spagna.

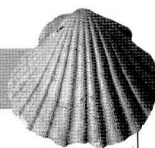
Oggi è conservata nella cappella centrale della Basilica della Madonna del Pilar, oggetto di visita di una grandissima quantità di fedeli.

Ciò che affermiamo viene illustrato anche dal testo di 4 o 5 righe che appare nella pianeta ritrovata nel museo diocesano:

Testo che appare nella pianeta.

*NUESTRA SEGNORA LA - SS VIRGEN DE ZARAGOZA i S. TIAGO APOSTOL*

*La Dicta Virgen Aparecio al Santo y le Dicoche Viese Levantar una Capilla en ahella Tiera ya que Savia que Sarian muy devotos*



*Della y desde entonces formava aquel lugar il Baxo de su proteccion como todo en oy se vee alli.*

*Santo se quedo pasmado nel mjsmo tempo por oyr los Angles que Cantavan el matutino con Dolsura Special de In. Juan Gaskiarini Paradiso.*

Dobbiamo ora rilevare una curiosa coincidenza. Con la scoperta dell'America, il culto della Madonna del Pilar raggiunse anche il Nuovo Mondo. Nel 1492, anno in cui avveniva la cacciata definitiva dei Saraceni dalla Spagna, Cristoforo Colombo partiva con tre caravelle, una delle quali era dedicata appunto a santa Maria. Il fatto strabiliante è che la data della scoperta dell'America, 12 ottobre, coincideva proprio con quella della festa del Pilar. Forse per tutte queste circostanze, la festa pilarica del 12 ottobre fu dichiarata festa della *hispanidad*, vale a dire della Spagna e di tutte le nazioni di lingua e cultura spagnola.

Fu però nel 1640 che un miracolo spettacolare rese ancora più celebre il santuario. Un giovane di diciassette anni, Miguel-Juan Pellicer di Calanda, conducendo un giorno un carro aggiogato a due muli, cadde dalla cavalcatura e andò a finire sotto una ruota che gli spezzò e gli schiacciò nel mezzo la tibia della gamba destra. Trasportato in ospedale per le cure del caso, si ritenne urgente amputargli la gamba a circa quattro dita dalla rotula.

Prima dell'operazione, l'infelice si era recato al santuario del Pilar in segno della sua devozione e per ricevere i sacramenti. Dopo l'intervento, ritornò per ringraziare la Madonna che gli aveva salvato la vita. Non potendo più lavorare, Miguel-Juan si era unito agli altri mendicanti che domandavano l'elemosina all'ingresso della basilica. Nel frattempo, ogni volta che veniva rinnovato l'olio delle 77 lampade d'argento (accese

nella cappella della Vergine), egli strofinava con questo le sue piaghe, benché il chirurgo lo avesse sconsigliato in quanto l'olio ritardava la cicatrizzazione.

Tornato infine a Calanda, con la gamba di legno e una grucciona cominciò a mendicare spingendosi fino ai paesi vicini. Il 29 marzo 1640 rientrò nella sua casa e, a sera, dopo aver invocato, come al solito, la Vergine del Pilar, si addormentò.



*Pianeta con la rappresentazione della Madonna portata in cielo dagli angeli (lato anteriore)*

Al mattino, svegliandosi, si ritrovò con due gambe ed avvertì così i suoi genitori che quella destra, amputata da due anni e cinque mesi, era segnata al polpaccio dalle stesse cicatrici che aveva prima dell'infortunio.

Fu subito istituita una Commissione d'inchiesta, nominata dall'arcivescovo, e i suoi membri, nel corso di accurati accertamenti, con loro grande meraviglia non trovarono più la gamba di Miguel sepolta tempo prima nel cimitero dell'ospedale. La fama del miracolo corse per tutta la Spagna

e fu la causa della realizzazione del grandioso santuario attuale, iniziato nel 1681 e consacrato il 10 ottobre 1872. La Madonna di Saragozza venne nominata Patrona de la Hispanidad, così da attrarre milioni di pellegrini. Ci preme a questo punto comprendere in che modo la pianeta custodita nel museo del Duomo sia giunta in territorio tifernate.

In realtà non esistono chiare documentazioni a riguardo. L'unica notizia certa, viene ricostruita facendo riferimento alla storia di Cantiano, paese che si trova nel confine tra Umbria e Marche. Intorno al 1600 sorsero dei duri scontri di confine tra il comune di Gubbio e quello di Urbino, proprio per appropriarsi del territorio della città.

La Santa Sede si trovò obbligata ad interessarsi della vicenda e proprio per questo inviò nella zona un cardinale spagnolo. Egli risedette per tutto il suo soggiorno a Pietralunga, parrocchia allora guidata da Juan Gasparini. È questo il nome che troviamo mentovato nel testo della pianeta in basso a sinistra.

A seguito dell'ottimo conforto ricevuto durante la sua permanenza a Pietralunga, il cardinale spagnolo regalò come segno di riconoscenza a Juan Gasparini la pianeta con la rappresentazione della Madonna del Pilar.

Intorno all'anno 1995, grazie a monsignor Cicuttini, ex vescovo di Città di Castello, a cui va riconosciuto il merito di aver raccolto tutti gli oggetti sacri custoditi nelle varie parrocchie tifernate – evitando così il rischio che potessero andare perduti – la pianeta fu portata nel Museo del Duomo dove si trova attualmente.

L'immagine della Madonna del Pilar ha colpito e commosso così tanto la nostra Confraternita da essere scelta come immagine per la mattonella di quest'anno.

*XXIV Incontro Compostellano in Italia*  
*Perugia, 26 - 27 maggio 2012*



**SABATO 26 MAGGIO**

Ore 10.00 - Auditorio di Santa Cecilia, via Fratti  
Incontro annuale del Centro Italiano  
di Studi Compostellani

*La ricerca compostellana in Italia:  
status quaestionis e prospettive*

Ore 16.00 - Oratorio di Sant'Anna,  
via Francolina, 7

*Capitolo generale della Confraternita  
di San Jacopo di Compostella*

Ore 20.00

Cena di fraternità presso l'Hotel Sacro Cuore.

Segreteria presso il Centro Italiano di Studi Compostellani, via del Verzaro 49, 06123 Perugia  
Tel. 075.5736381 - fax 075.5854607 - [santiago@unipg.it](mailto:santiago@unipg.it)

**DOMENICA 27 MAGGIO**

Ore 9.00 - Santa Messa, Chiesa di Sant'Andrea,  
via della Sposa (vicino parcheggio di via Pellini)

*Al termine Cerimonia di vestizione dei nuovi  
confratelli*

*Consegna delle credenziali*

Ore 11.30 - Auditorio di Santa Cecilia, via Fratti  
Conclusioni dell'Incontro

## SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della  
Confraternita di San Jacopo di Compostella

Via Francolina, 7 - 06123 Perugia

Redazione e corrispondenza Via del Verzaro, 49 - 06123 Perugia

Tel. 075.5736381 Fax 075.5854607

e-mail: [santiago@unipg.it](mailto:santiago@unipg.it)

Sito internet: [www.confraternitadisanjacopo.it](http://www.confraternitadisanjacopo.it)

Supplemento al n. 31 della rivista "Compostella"

(reg. Trib. Perugia n. 3/78, 30 gennaio 1998)